

Storia

RICHARD J.B. BOSWORTH, La politica estera dell'Italia giolittiana, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Maria Lucioni, pp. 494, Lit. 38.000.

Il titolo originale *Italy, the least of the great powers: Italian foreign policy before the first world war* si rivela sicuramente più efficace nell'offrire la chiave di lettura di questa minuziosa ricostruzione della politica estera italiana dal 1910 al 1914, di fatto della politica estera di Antonino di san Giuliano. Attraverso l'analisi degli obiettivi e dei metodi della diplomazia italiana dalla vigilia della guerra di Libia alla vigilia della prima guerra mondiale, l'autore dimostra come la classe dirigente dell'Italia liberale coltivasse l'ambizione di garantire all'Italia un ruolo di grande potenza; un'Italia che si presenta peraltro come potenza in formazione, che non ha la statura per assumere il ruolo di grande potenza; che si configura di fatto come "la più piccola delle grandi potenze", la cui politica estera non può sfuggire ad una impostazione "tortuosa, mutevole, esposta al perenne rischio di sconfitta e umiliazione", una politica "sempre 'disonesta'". Uno degli aspetti più interessanti della ricostruzione consiste nella attenzione rivolta alla formazione intellettuale e politica di

Antonino di san Giuliano, e alla formazione e ai criteri di selezione dei funzionari della Consulta: analisi tanto più importante se si assume — e qui si dimostra — che le leve della politica estera nell'Italia liberale sono azionate dal ministro con il consiglio dei suoi collaboratori funzionari del ministero, eventualmente del presidente del Consiglio, mai dei suoi colleghi di Governo né tantomeno dal Parlamento. Il volume dunque, pur partendo da una ricostruzione cronologicamente delimitata si inserisce in una prospettiva più ampia e finisce per suggerire e consentire un giudizio complessivo sulla politica estera italiana dal 1860 al 1945: una politica estera in cui gli elementi di continuità risultano assolutamente prevalenti. C'è differenza nei metodi, nello stile tra la politica estera degli anni trenta e la politica estera dell'età liberale; quest'ultima è più coperta, più esitante,

verbalmente più contenuta di quella fascista, più incline agli accordi negoziati, alle vittorie conseguite con la diplomazia, piuttosto che con i discorsi minacciosi o con la guerra; ma non è di tipo diverso. Ne risulta così ulteriormente smentita anche a livello di politica estera la teoria parentetica del fascismo nella storia d'Italia.

E. Mana

ERIC J. HOBBSBAWM, Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Mario Carpitella, pp. 292, Lit. 32.000.

Come già in *Labouring Men*, tradotto nel 1972 da Einaudi col titolo *Studi di storia del movimento ope-*

raio, Hobsbawm torna ora con una serie di saggi e di interventi a occuparsi — da un punto di vista rigorosamente di storia sociale — delle classi lavoratrici e della loro cultura. Delle classi lavoratrici, e non delle loro organizzazioni o della pura storia ideologica, giacché al centro di tutti i contributi contenuti nel volume sta il rapporto tra la "coscienza" che la classe operaia maturò nel corso del proprio articolato processo di formazione e di costituzione in entità culturalmente e politicamente autonoma, e le condizioni materiali di vita in cui tale coscienza affondava le radici. I primi due capitoli del volume (*Storia e ideologia del movimento operaio* e *Appunti sulla coscienza di classe*), di carattere prevalentemente metodologico e di bilancio storiografico, possono essere considerati appunto un'introduzione programmatica a questo approccio, mentre i saggi che costituiscono la parte centrale, dedicati al rapporto tra religione e ascesa del capitalismo, alla composizione "multinazionale" della classe operaia, ai rituali operai, alla concezione del rapporto tra uomo e donna nella sinistra, hanno un carattere più specificamente di ricerca (anche se, come nel discorso sulla religione, scontano a volte un certo schematismo). Conclude il volume una serie di interventi sul movimento operaio inglese, alcuni su temi assai controversi e dibattuti come la questione dell'"aristocrazia operaia" e quella del "nuovo sindacalismo".

M. Revelli

MARIA IOLANDA PALAZZOLO, I salotti di cultura nell'Italia dell'800. Scene e modelli, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 130, Lit. 12.000.

L'autrice del volume, sulla scorta di attente letture di carattere biografico ed autobiografico, ma anche di epistolari editi e non, ha tentato di delineare ed individuare quelli che erano gli aspetti costitutivi del salotto italiano nel secolo scorso: quali le qualità necessarie ed irrinunciabili delle padrone di casa, quali i requisiti essenziali per essere ricevuti, quali i rituali e i modelli di conversazione. Non si tratta certo di un vademecum per quanti avessero oggi l'ambizione di cimentarsi in nuove imprese lungo questa direzione. Il salotto dell'800 era infatti sì luogo di mondanità, ma soprattutto era luogo di aggregazione e di scambio culturale e politico, eretto totalmente in territorio aristocratico ma aperto all'emergente ceto borghese purché aspirante all'assimilazione. Se i salotti, come l'autrice afferma, costituiscono il luogo di preparazione della classe dirigente del nuovo stato nazionale, ciò finisce per confermare la vecchia tesi di K.R. Greenfield che individuava non nel ceto borghese ma in una certa aristocrazia uno dei perni del Risorgimento italiano.

C. Ottaviano



Lou Cannon

Reagan.

Biografia di un presidente

Longanesi, Milano 1985, ed. orig. 1982, traduz. dall'inglese di Sergio Mancini e Carlo Brera, pp. 511, Lit. 28.000.

Lou Cannon, corrispondente dalla Casa Bianca per il "Washington Post", segue la carriera politica di Reagan fin dai giorni in cui si candidò al governatorato della California. Conoscendo bene il presidente, ne fornisce un ritratto simpatetico: non manca di sottolineare l'impreparazione alle responsabilità di governo statale e federale, e le contraddizioni personali, temperando però il quadro con l'insistenza sul buon senso, l'inte-

grità, l'ottimismo, la determinazione con cui Reagan persegue i suoi obiettivi e colma le sue lacune.

Questa biografia non presenta analisi particolarmente acute, ma delinea con chiarezza il contesto sociale ed ideale in cui Ronald Reagan si è formato, comune a tanti suoi compatrioti: in questa "normalità" del presidente — un all American boy, college, football, carriera, famiglia — è forse una chiave importante per capirne la popolarità. L'altra chiave è ovviamente data dalle sue capacità di "grande comunicatore", per cui, più di ciò che dice, è importante come lo dice. Essenziale è comunque il fatto che Reagan crede fermamente in ciò che dice, come testimonia il resoconto della sua transizione dalle fila democratiche a quelle repubblicane: l'ex-attore benestante, divenuto propagandista per la General Electric, assecondava il suo pubblico criticando l'espansione dei poteri federali. Questa esperienza lo cambiò "da un avversario della grande industria in uno dei suoi più ferventi portavoce".

Il libro, scritto per il pubblico americano, segue un facile stile giornalistico, cronachistico ed aneddotico. Il

lettore italiano rischia di perdersi nelle minuziose descrizioni delle campagne elettorali, o delle trattative con magnati del West che lo portano sulla strada della presidenza. Grande rilievo viene dato ai collaboratori, ai loro dissidi, alle loro carriere. La minuzia dei dettagli e delle testimonianze spesso non consente di formarsi una visione globale del significato di questa presidenza, al di là dell'implicito assunto che essa è un segno dei tempi, che risponde ad esigenze diffuse nell'elettorato americano.

Brilla per la sua assenza la politica estera: l'autore, nell'epilogo aggiunto per l'edizione italiana, chiarisce che i problemi internazionali erano al di fuori degli interessi e dell'esperienza di Reagan, almeno nel primo mandato, mentre il secondo sembra segnato da sforzi verso la pace. Tuttavia, sembra che per Cannon la politica estera si limiti alle trattative fra superpotenze nel disarmo, mentre Centro America e Medio Oriente meritano solo un paio di accenni, ed Africa, Asia e Pacifico rimangono zona incognita.

N. Venturini

ROBERT PALMER, JOEL COLTON, Storia del mondo moderno, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Franco Salvatorelli, 3 voll. pp. 409, 366 e 343, Lit. 20.000 caduno.

Scrivere, con taglio manualistico e sistematico, una storia del "mondo moderno" implica di per sé un'innovazione: il superamento di un'approccio nazionale per attingere direttamente a una dimensione planetaria, globale e integrata della trattazione. E in effetti l'unità di analisi di quest'opera è senza dubbio super-nazionale: essa narra, in realtà, la vicenda della "civiltà occidentale", da *La nascita dell'Europa* (il primo capitolo del primo volume) alla sua progressiva espansione spinta fino al conquistato dominio mondiale (l'epoca dell'imperialismo tra Otto e Novecento), per giungere, infine, all'attuale unificazione e integrazione di un mondo dominato dal bipolarismo Usa-Urss. L'ottica attraverso

cui la vicenda è descritta è tuttavia in un certo senso tradizionale: il primato della storia politica, della vicenda pubblica, con i grandi fatti militari, le grandi rotture, le rivoluzioni e le restaurazioni a fare da tessuto connettivo entro cui elementi di storia economica, demografica, sociale si incastrano in forma, talvolta, surrettizia. Ampio spazio è lasciato, invece, alla storia del pensiero politico e delle idee. Un approccio che garantisce certamente una sostanziale unitarietà alla trattazione e una indubbia godibilità narrativa, ma che in qualche passaggio lascia però aperta qualche smagliatura, in particolare nell'ultimo dei tre volumi, dove appena una ventina di pagine sono dedicate a fenomeni come il fascismo e il nazionalsocialismo, e dove rimangono in gran parte ignorati processi di fondo come la massificazione, la nascita del razzismo contemporaneo, la formazione di una inedita base sociale dei regimi totalitari.

M. Revelli

LA STORIA

I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea

10 VOLUMI

direttori Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo

con la collaborazione di oltre duecento autori italiani e stranieri

Sono usciti

Volume secondo: **Il Medioevo - 2. Popoli e strutture politiche**

Volume quarto: **L'Età Moderna - 2. La vita religiosa e la cultura**

Volume nono: **L'Età Contemporanea - 4. Dal primo al secondo dopoguerra**

UTET